

# California pronta al referendum per cancellare le nozze tra gay

Più del 50% favorevole a bloccare la sentenza della Corte suprema McCain vuole cavalcare la rivolta. Ma Obama è in testa nei sondaggi

di Roberto Rezzo / New York

**LA TERZA SCHEDA** Più della metà dei californiani è favorevole a cancellare la sentenza della Corte suprema che legalizza i matrimoni tra persone dello stesso sesso. Un sondaggio commissionato dal Los Angeles Times indica che il 52% degli interpellati

voterebbe sì a un emendamento costituzionale per sancire il matrimonio come unione esclusiva tra un uomo e una donna. È contrario il 41 per cento. Il referendum con tutta probabilità si terrà a novembre, in concomitanza con le elezioni presidenziali e con le politiche di mezzo termine. I difensori della famiglia tradizionale fanno sapere di aver consegnato al segretario di Stato oltre un milione di firme e una decisione ufficiale è attesa a giorni. «Le cifre confermano che si tratta di una questione altamente divisiva - spiega Geoff Kors, direttore di Equality California - L'atteggiamento degli elettori resta ambivalente». Non è chiaro il potenziale impatto sulla corsa per la Casa Bianca.

I risultati sono stati pubblicati mentre un altro sondaggio anticipa una netta sconfitta dei repubblicani in California a novembre. In un confronto tra Barack Obama e John McCain, il candidato democratico vincerebbe con una margine di sette punti. E anche Hillary Clinton la spunterebbe, ma con soli tre punti di distacco. McCain è l'unico candidato ad appoggiare il bando alle nozze tra gay e non ha mancato di fame un elemento qualificante della sua campagna. A costo d'entrare in rotta di collisione con il governatore Arnold Schwarzenegger, che non è mai stato favorevole ai matrimoni per tutti, ma dopo il 15 maggio ha deciso di rispettare il verdetto della magistratura superiore. Intanto l'Alliance Defense Fund, un gruppo della destra religiosa con sede in Arizona, si è mobilitato depositando un'istanza in California per sospendere la sentenza sino al referendum di novembre. Gli esperti di diritto sono molto scettici sulla possibilità che sia accolto, ma in ogni caso è un intoppo burocratico che rischia di far slittare il rilascio del-

le licenze matrimoniali ai gay dal 16 giugno alla fine di luglio. Le organizzazioni per i diritti civili degli omosessuali sono convinte che l'unica possibilità di non perdere il referendum sia celebrare il più presto possibile abbastanza matrimoni perché l'opinione pubblica si abitui all'idea e perda interesse a una crociata in cui le famiglie tradizionali non hanno proprio nulla da guadagnare. Matrimoni e lune di miele negli Stati Uniti rappresentano un'industria che vale 120 miliardi di dollari l'anno. Soltanto per lo spozialio la spesa me-

**Raccolte le firme**  
La consultazione forse sarà abbinata alle presidenziali di novembre

dia è di 19mila dollari. Quando nel febbraio del 2004 il sindaco democratico di San Francisco Gavin Newsom inizia a rilasciare licenze matrimoniali a coppie dello stesso sesso, 4mila ne hanno approfittato prima dello stop iniziale della Corte suprema. Circa il 90% erano californiani, il resto in trasferta da altri Stati. Questo significa migliaia di visitatori in più che il Bureau of Tourism conta in termini di biglietti aerei, auto a noleggio, prenotazioni alberghiere, coperti al ristorante, ordinativi ai fioristi e alle società di catering.

Il mensile Advocate lancia una singolare campagna. Rivolge un appello alle coppie omosessuali che vorrebbero sposarsi e non possono farlo. «Se avete abbastanza soldi, andate a celebrare la vostra unione in Canada, in Belgio o in Spagna. Andate in viaggio di nozze ad Amsterdam o a Cape Town in Sud Africa. Spendete i vostri soldi in posti dove siete rispettati. E fate vedere a chi è ancora contro all'uguaglianza dell'istituto matrimoniale cosa si perde». Negli Stati Uniti questi matrimoni non avrebbero alcun valore legale, ma il danno economico assolutamente reale. La tattica di colpire al portafogli

## Matrimoni in cifre

**120** MILIARDI di dollari. Spesa annua negli Stati Uniti per matrimoni e lune di miele.

**19.000** COSTO medio in dollari di un matrimonio.

**4.000** COPPIE omosessuali sposate nel 2004 a San Francisco

**142** MILIONI di dollari persi in tre anni a New York per non consentire ai gay di sposarsi.

negli Stati Uniti sinora ha dato ai gay la parità come consumatori. Lo testimonia la pubblicità mirata di tutti i più importanti marchi commerciali. La scommessa è di vincere la battaglia anche come cittadini. I dati pubblicati dal William Institute mostrano che da quando la Corte suprema del Maryland ha negato alle coppie dello stesso sesso il diritto di sposarsi, lo Stato perde 3,2 milioni di dollari l'anno. E il relativo mancato ingresso per l'erario si traduce in meno soldi per le scuole, gli ospedali, il trasporto

pubblico. William Thompson, ragioniere generale della città di New York, ha fatto due conti: se il rilascio delle licenze matrimoniali fosse esteso agli omosessuali, l'impatto sull'economia municipale nei primi tre anni sarebbe di 142 milioni di dollari. I vantaggi non si limitano al giro di soldi movimentato per il grande giorno. Il Boston Business Journal nota che dal 2004 - l'anno in cui i gay possono sposarsi - si è registrato un netto aumento nella percentuale di professionisti e lavoratori altamente spe-



Matrimoni tra gay Foto Ansa

**Da quando la Corte suprema del Maryland ha vietato le unioni gay quello Stato perde 3,2 milioni di dollari l'anno**

cializzati che hanno scelto di vivere in Massachusetts. In una leggendaria puntata del cartone animato «The Simpsons» anche i cittadini di Springfield decidono che è arrivato il momento di legalizzare il matrimonio fra persone dello stesso sesso. Non lo fanno per senso di giustizia o perché è in cor-

## USA

Gaffe su Bob Kennedy Hillary sotto accusa

**WASHINGTON** Hillary Clinton è riuscita ad arruolare anche lo spettro di Robert Kennedy nelle fila di coloro che la esortano a mollare la corsa alla Casa Bianca. Un riferimento della senatrice all'assassino 40 anni fa del fratello di JFK, è suonato come un'allusione alla possibilità che qualcuno spari a Obama spianando la strada per la nomination. La Clinton ha ammesso la gaffe e s'è scusata, spiegando che non intendeva assolutamente alludere a rischi per la vita del senatore nero dell'Illinois. Ma è stata travolta dalle critiche, incluso il New York Times, che mesi fa l'aveva pubblicamente appoggiata contro Obama. La vicenda è esplosa venerdì scorso, durante un'intervista. All'inevitabile domanda su perché insistesse per la nomination, nonostante sembri sfavorita, la Clinton ha citato due precedenti per sottolineare che in passato le primarie sono arrivate spesso a giugno. «Mio marito - ha detto - nel 1992 non ottenne la nomination fino a quando non vinse le primarie in California, a metà giugno». Poi ha aggiunto: «È poi ricordato mio tutti che Bob Kennedy fu assassinato a giugno».

so una battaglia per i diritti civili di una minoranza. Le casse comunali sono vuote e c'è bisogno di fare quattrini. E il pragmatico sindaco Quimby lancia la rivoluzione con una gaffe disarmante: «Dobbiamo legalizzare i soldi del gay...». Cioè voglio dire, i matrimoni dei gay».

**SPAGNA** Guerra nel partito dopo la sconfitta elettorale alle legislative di marzo. Il segretario del Pp guarda al centro, rivolta dei duri

## Aznar contro Rajoy, i popolari si spaccano

**FRANCO MIMMI**

È scoppiata in Spagna, in seno al Partido popular, la guerra delle due anime: è tra il centro-destra e la destra estrema, tra i conservatori pragmatici e i fautori della politica dello scontro, tra chi sarebbe disposto a qualche patto con altri gruppi politici e chi concepisce solo la propria ragione. C'è da un lato Mariano Rajoy, presidente in carica del partito, e dall'altra il suo ex mentore e sponsor, il tuttora poderosissimo José María Aznar. Occasione dello scontro: Rajoy è arrivato alla conclusione che la sconfitta, nelle elezioni del marzo scorso, fu dovuta alla radicalizzazione della linea politica imposta da Aznar e dai suoi fedeli, e ha deciso di cambiare rotta: vuole un partito di centro, riformista, che non rinunci ai propri principi ma dialoghi, come si fa in democrazia. Peggio ancora: ha affermato che non vede perché non dovrebbe appoggiare la politica anti-

terrorismo del governo socialista se questa coincide con le posizioni difese dal Pp. Allora sono scesi in campo i duri, decisi a costringere Rajoy a riprendere la loro linea oppure a sbarazzarsi di questo transfuga dell'aznar-pensiero prima del congresso del partito, che si aprirà il 20 giugno. La prima mossa è stata affidata a María San Gil, leader del Pp nei Paesi baschi: faceva parte del gruppo incaricato di vergare il documento politico del congresso, ma nonostante tutte le sue posizioni vi fossero accolte (a partire dalla fermezza nella lotta al terrorismo), ha abbandonato l'incarico e la presidenza del Pp basco dichiarando a Rajoy: «Con te ho un problema di fiducia, ti manca capacità di comando». Ovviamente sono partiti subito in suo appoggio personaggi chiave come Esperanza Aguirre, presidente della regione Madrid (dove sta massacrando istruzione e sanità pubbliche a favore dei privati), e Jaime Mayor Oreja, ex mini-

stro dell'interno e oggi eurodeputato, che poco tempo fa affermò di non poter condannare la dittatura franchista perché «molte famiglie la vissero con naturalezza e tranquillità» e la situazione era di «straordinaria placidità». Più significativo di tutti, però, è stato l'intervento di Ana Botella, assessore al comune di Madrid ma soprattutto moglie di Aznar, la quale ha dichiarato: «Maria San Gil è un punto di riferimento dei valori che incarna il Partido popular». È apparso subito evidente che i duri non avrebbero vinto al primo scontro: l'uscita della San Gil era debole, visto che i principi ai quali si richiama erano stati integralmente accolti nel documento base del congresso; e la Aguirre non merita credito perché punta a sostituire Rajoy. Allora è partita la seconda offensiva. Sul versante emotivo, con l'uscita dal partito di José Ortega Lara, un funzionario carcerario che soffrì, a opera dell'Eta, un'orribile sequen-

za durato 532 giorni. Sul versante politico, con la discesa nell'arena dello stessissimo Aznar, che dichiarava: «Nella vita politica, la fiducia e la difesa dei principi è sempre essenziale». E proseguiva condannando il «tatticismo». Oltre a questi nomi - e a quelli di personaggi come Eduardo Zaplana, che ha lasciato il seggio di deputato per uno stipendio da un milione di euro che gli pagherà Telefonica, e l'ex ministro degli interni Angel Acebes, che mentì al paese sui responsabili della strage della stazione di Atocha -, la banda dei duri può contare sull'appoggio di due media: il quotidiano El Mundo, il cui direttore Pedro J. Ramirez è dedito a una guerra tous azimuts a favore di Aznar; e la emittente radio Cope, che appartiene alla Conferenza episcopale spagnola e riesce, per la virulenza e la partigianeria dei suoi interventi, a destare anche le ire dei cattolici. Entrambi esigono le dimissioni di Rajoy, perché senza di esse è difficile trovare una

candidate alternativa che sia in grado di non bruciarsi al congresso. Rajoy, invece, può contare sull'appoggio di Alberto Ruiz Gallardón, il moderato sindaco di Madrid, e anche su quello del vecchio Manuel Fraga Iribarne, già ministro di Franco e fondatore di Alleanza Popolare, poi trasformatosi in Pp. Soprattutto può contare sulla sua natura di galiziano, ovvero di una persona che, afferma il detto popolare, quando è su una scala non sai se sta salendo o scendendo, anche se questa volta un po' ha dovuto sbilanciarsi dichiarando: «C'è gente che tenta di far sì che non mi presenti, ma questo non succederà». Conclusione. Con la guerra delle due anime il Pp infliggerà a se stesso ciò che ha inflitto al paese negli ultimi quattro anni: una radicalizzazione becera e pericolosa, dalla quale non potrebbe certo uscire l'opposizione democratica di cui un paese democratico ha bisogno.

## Sudafrica, 25.000 immigrati in fuga dalla furia xenofoba

La Croce Rossa assiste gli sfollati in 21 campi. Corteo di solidarietà a Johannesburg: «La violenza ferisce come l'apartheid»

**JOHANNESBURG** Via dalla furia xenofoba, dagli agguati, dai saccheggi. Sono più di 25.000 in Sudafrica gli immigrati che hanno dovuto abbandonare le loro case per fuggire alle violenze avvenute nelle ultime due settimane nelle principali città del Paese. Lo ha affermato ieri la Croce Rossa sudafricana. «La Croce Rossa - ha detto Françoise Le Geoff, la portavoce del Cri in Sudafrica - attualmente aiuta più di 25.000 sfollati, suddivisi in 21 centri, soprattutto a Johannesburg», la capitale economica dove gli attacchi xenofobi contro immigrati di altri Paesi africani sono iniziati l'11 maggio scorso, prima di dilaga-

re anche nel resto del Paese. «La situazione si è deteriorata ancora dopo che le violenze si sono estese a Durban e a Città del Capo», ha aggiunto Le Geoff. L'African national congress, il partito al potere, ha invitato i cittadini alla calma e alla vigilanza, per isolare i violenti che aggrediscono gli immigrati. Scandendo lo slogan «siamo tutti dello Zimbabwe», più di 2mila persone hanno marciato ieri nel centro di Johannesburg per solidarietà con gli immigrati africani. Ma intanto la violenza, che ha causato 44 vittime in due settimane, non si ferma. La polizia è intervenuta ieri con pallottole di gomma in una

township alla periferia di George, nella provincia del Capo, dopo che una folla inferocita aveva assalito i negozi degli stranieri. Sarebbero oltre un centinaio, secondo alcune fonti 150, le persone arrestate venerdì scorso nella zona di Città del Capo, dopo gli attacchi agli stra-

**Oltre un centinaio di arresti dopo le aggressioni nelle township di Città del Capo**

nieri nelle borgate povere e nelle baraccopoli della cintura metropolitana. La notte scorsa un uomo è stato ucciso dagli agenti messi in campo per riportare l'ordine nella periferia di Johannesburg. «La xenofobia ferisce come l'apartheid», recitava uno dei cartelli agitati dai manifestanti a Johannesburg, molti dei quali indossavano magliette con la scritta «amakwerekwere», un termine spregiativo per indicare gli stranieri. Fra loro anche tanti immigrati irregolari che agitano le bandiere dei loro paesi: Angola, Zimbabwe, Camerun, Kenya, Mozambico. La marcia è stata voluta da un

gruppo di organizzazioni non governative alla vigilia dell'Africa Day, la giornata in cui si celebra la solidarietà all'interno del continente. Il presidente Thabo Mbeki ha invitato nei giorni scorsi l'esercito nelle strade per sedare le sommosse nelle township più povere, dove la miseria ha preso i colori dell'intolleranza xenofoba contro gli immigrati stranieri, accusati di rubare il lavoro alla popolazione locale. Una settimana fa Mbeki ha pronunciato un discorso contro la xenofobia. Poi più niente. E ieri i manifestanti mostravano cartelli con la scritta: «Dove sei, signor Presidente?»

## COLOMBIA

Un ministro del governo di Bogotá «È morto il leader delle Farc»

**BOGOTÀ** Pedro Antonio Marín, conosciuto come Manuel Marulanda Velez, capo supremo delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), sarebbe morto. Lo afferma una fonte governativa colombiana, accreditando le voci circolate, secondo le quali Marulanda sarebbe morto il 26 marzo scorso. A scriverlo il settimanale colombiano Semana nella sua edizione on line, nella quale sostiene che la notizia riguardante il leader guerrigliero, conosciuto anche come Tirofijo (Colpo sicuro), è stata fornita dal ministro della Difesa, Juan Manuel Santos, ma senza che siano stati precisati ulteriori particolari.

Non è la prima volta che circolano voci sulla morte o su una grave malattia del leader storico delle Farc. Pesanti bombardamenti hanno colpito la zona della giungla dove si riteneva che fosse rifugiato Marulanda, ma secondo quanto ha detto Santos i ribelli sostengono che sarebbe morto per un attacco cardiaco. «Ma non abbiamo prove né dell'una né dell'altra cosa», ha detto Santos. Diversi leader guerriglieri sono stati uccisi o catturati di recente. E proprio un raid costato la vita al numero due del movimento ha bloccato nei mesi scorsi i negoziati per il rilascio degli ostaggi ancora nelle mani delle Farc, compresa Ingrid Betancourt.